



# MEGLIO NON ESSERE SPECIALI

## IL BAMBINO DISABILE NEI SUOI PRIMI ANNI DI VITA

*Ci ho messo tempo per capire e ce ne vorrà per sempre. Capire tu dove fossi, dietro quale lettera della parola disabilità ti stessi nascondendo, con quale ti fossi armato per portare avanti la tua vita, in un mondo che non ha proprio la forma della promessa.”*  
(Tempo di imparare,  
Valeria Parrella, Einaudi editore)



**A**d un certo punto dell'anno è arrivata la consapevolezza che un bambino all'interno del mio gruppo avrebbe avuto bisogno di maggiori attenzioni a seguito di una diagnosi di autismo. Questo, in un primo momento, ha suscitato in me un senso di disorientamento e frustrazione non sapendo quale sarebbe stato il supporto migliore per lui. Incertezza determinata anche dal fatto che come personale educativo dei servizi per la prima infanzia non abbiamo una formazione specifica per l'intervento rivolto a bambini con disabilità.

Sono molto contenta di parlare di questo tema rivolgendomi a

educatrici dei servizi per l'infanzia perchè credo che, quello della disabilità, sia ancora un contenuto molto esplorabile e che può rivelarci grandi possibilità, magari anche riservandoci sorprese. Partirei brevemente proprio dal titolo scelto con l'intento di "giocare" su alcune scivolate che possono incontrare le parole quando smarriscono la via della ricerca e diventano cliché. In questo senso ho trovato molto

interessante il video di qualche tempo fa **WeThe15**, della campagna promossa dal movimento paralimpico, lanciata proprio in occasione delle Paralimpiadi di Tokyo 2020<sup>1</sup> che ironizza sulla retorica dei "supereori" disabili, a favore di una normalizzazione di qualunque condizione. ➤

<sup>1</sup> Manifestazione sportiva, riservata agli atleti disabili, che si svolge ogni quattro anni, parallelamente alle Olimpiadi e nelle medesime sedi.

Il video recita *Non comune, fuori dell'ordinario, di genere particolare ma meravigliosamente umani, meravigliosamente ordinari*. Sì, le persone disabili non sono speciali. Sono ordinarie. Umane. E sono ben il 15% della popolazione mondiale. Insomma, non *specialità* e *rarietà* da esaltare o compatire.

Nello specifico dei servizi per la prima infanzia, parlando di disabilità, mi pare inevitabile il riferimento al costrutto di inclusione, definito da Andrea Canevaro<sup>2</sup> attraverso la distinzione tra inserimento, integrazione e inclusione. Mentre "l'inserimento si riferisce all'entrata di una persona in un contesto e permette l'instaurarsi di interazioni tra essa e le persone che al contesto già appartengono, quando la persona e il contesto ospitante entrano in una dinamica di adattamento reciproco, possiamo parlare di integrazione". In questa ottica, non esiste un'educazione speciale pensata per venire incontro a individui particolari, ma esiste un'educazione *inclusiva* che mette in atto metodologie adeguate e adattabili e usa strumenti differenziati per ciascun bambino. Quali servizi, se quelli rivolti alla prima infanzia, sono i contesti ideali per tale sguardo e per la sua traduzione nelle pratiche educative quotidiane?

Anni fa era difficile incontrare bambini con qualche difficoltà nei nidi e i primi esordi in comunità avvenivano (quando possibile!) presso la scuola per l'in-

fanzia. I motivi erano molteplici e sovente incontravano anche le medesime resistenze riguardanti tutti gli altri bambini, soprattutto rispetto all'incremento delle malattie. Oggi la realtà si è modificata e, proprio in questi servizi, si possono gettare le basi per una nuova cultura della disabilità e della diversità, valorizzando lo sguardo autentico dei bambini e la loro curiosità. I piccoli possono scoprire le differenze senza etichette e senza quei pregiudizi dai quali sarà difficile proteggerli nel corso della loro crescita e quest'esperienza può davvero permettergli di avvicinarsi alla differenza, altrui e propria, con una "marcia in più" perchè nata dall'apprendimento spontaneo, curioso, non indirizzato e con poche interferenze da parte dell'adulto.

Non dimentichiamo in questa direzione il prezioso contributo di Loris Malaguzzi che, dopo la laurea si è occupato soprattutto di bambini disabili e in condizioni economiche precarie. Il cuore dell'approccio di Malaguzzi<sup>3</sup> **I 100 linguaggi**, quindi, rappresenta le risorse innate del fanciullo, sempre in divenire e da riscoprire, ogni volta con qualche sfaccettatura nuova. Naturalmente il discorso non si limita alla comunicazione verbale, ma si estende a quella para-verbale e non verbale. *Grazie alla presenza di un docente di formazione artistica (l'atelierista), gli allievi potranno liberare la propria creatività e "pensare con le mani"*.

Nei miei incontri con le educatrici ho avuto modo di trattare molte volte l'esigenza di dedicare

un'accoglienza peculiare al bambino portatore di qualche fragilità unita sovente alla ricerca di indicazioni e suggerimenti.

"*Domani arriva un amico speciale*", "*Giacomo è un bambino speciale*", sono frasi che vengono riportate nel tentativo di esplorare possibilità alternative anche a seguito di risposte come quella di Anna, 3 anni che, nel racconto di un'educatrice, con serietà ha rivendicato il diritto d'essere anche lei *speciale*!

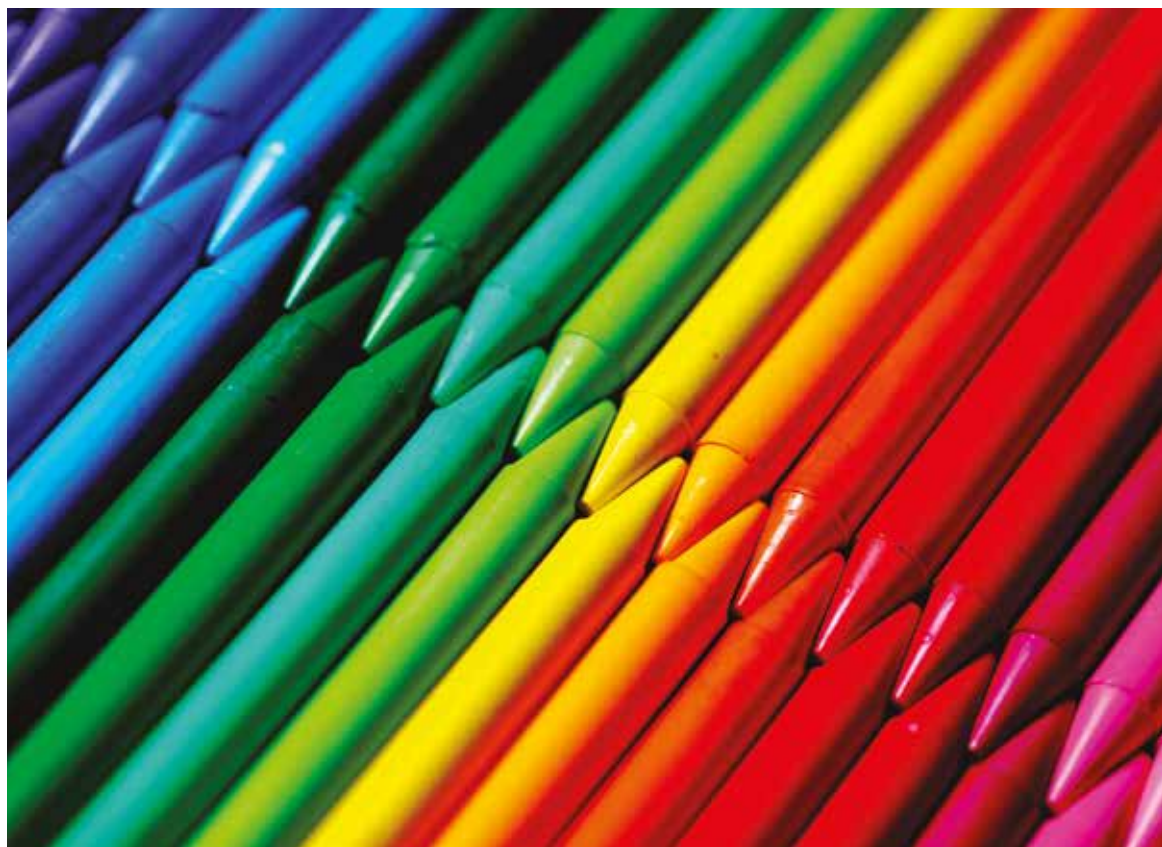
In realtà i bambini ci aiutano a capire che a volte il bisogno può essere più dell'adulto che loro e, anche in caso contrario, possiamo avere la tranquillità di parlare di differenze offrendo ai bambini la possibilità di rispecchiarsi e di scoprirle con noi.

*Ma perchè non parla? Perchè non cammina? Perchè fa così?* Sono domande che possono passare dalle parole dei bambini o attraverso i loro sguardi interroganti offrendo alle educatrici e alle insegnanti l'occasione per accogliere quella curiosità infantile che, affatto morbosa, chiede di capire per dare un nome alla realtà. E sappiamo bene che dare un nome significa imparare.

Mi sono chiesta più volte cosa avrebbe detto Elinor Goldschmied di fronte ad alcune sollecitazioni nel merito e la memoria mi riporta all'unica volta in cui, anni fa, ho avuto modo di parlarne con lei. Ricordo l'attenzione che metteva sempre nell'ascolto e il suo pensiero rivolto subito ai genitori "*Pensa come dev'essere difficile per loro il confronto quotidiano con gli altri bambini*". Dal nostro scambio ho trattenuto il bisogno delle famiglie di essere accolte con cura e sensibilità ma, al tempo stesso, la possibilità di

<sup>2</sup> Pedagogista noto a livello internazionale e riferimento italiano per i temi della disabilità.

<sup>3</sup> <https://www.reggiochildren.it/reggio-emilia-approach/loris-malaguzzi/>



Pexels.com

ritrovarsi in un gruppo di adulti, educatrici e genitori, con cui poter condividere i passaggi propri dell'essere genitori di bambini piccoli.

Al tempo stesso per i bambini, soprattutto nel nido, mi sono trovata spesso a interrogare il "bisogno speciale" nel confronto con i bisogni dei coetanei e degli altri bambini del gruppo. Ricordo anche questo dello scambio con Elinor Goldschmied, recuperando il suo suggerimento di pensare alle attenzioni, alla cura, alle esperienze educative solitamente rivolte a tutti i bambini, chiedendosi cosa poteva mancare per quel bambino e cosa invece lo rendeva uguale agli altri nell'esperienza della crescita condivisa.

*L'esperienza con i bambini portatori di fragilità ci ha aiutato come gruppo di educatrici a prestare maggiore attenzione anche al resto del gruppo, scoprendo che la cura di alcuni dettagli educativi sono in realtà importanti e necessari per tutti i bambini.*



Un altro aspetto particolarmente delicato, sovente espresso e trattato con le educatrici, riguarda l'emersione di quei primi segnali che generano perplessità e sospetti, prima ancora che la condizione di fragilità venga confermata dallo sguardo degli specialisti. *Ma come posso esplicitare ai genitori le mie osservazioni? Come posso parlargli del loro bambino senza spaventarli o farli*

*andare in ansia? Ma di fronte al genitore che nega l'evidenza cosa possiamo dire o fare?*

Ci sono domande più importanti delle risposte e che necessitano di un'accoglienza di gruppo per essere condivise e prendere forme sostenibili per le educatrici e per i genitori. Alcune domande sono pesanti anche per le educatrici che già intravedono la difficoltà di un dialogo con i genitori e in questo senso è importante che anche le educatrici non si sentano di dover affrontare da sole alcuni passaggi.



*Un altro aspetto che, insieme alla coordinatrice pedagogica, ci è apparso importante, è stato il supporto alla famiglia, facendoci ►*





*sentire presenti e vicine a loro, accogliendo le loro fatiche, preoccupazioni e anche resistenze. Giorno dopo giorno mi sono resa conto di quanto il nostro lavoro debba riservare delle attenzioni speciale anche a loro.*

La coordinatrice pedagogica è spesso una risorsa fondamentale per aiutare a definire i singoli passaggi e anche le strategie possibili. Nessuno può farsi carico della fatica o della preoccupazione che riguardano il genitore, ma possiamo, come educatrici, coordinatrici e formatrici, trovare un modo per stare accanto, ciascuno con il suo ruolo, grazie a quell'accoglienza che negli anni abbiamo imparato proprio grazie al lavoro con i bambini. Ascolto, gentilezza, pazienza, non giudizio e rispetto, sono ingredienti fondamentali anche in queste occasioni.

Il tema che stiamo trattando poi diventa oggi ancora più attuale proprio in riferimento ai principi e alle finalità del sistema integrato zerosei. "Tutti i bambini manifestano abilità e attitudini differenti, alcuni presentano disabilità o bisogni educativi spe-

ciali. Accoglierli con priorità nei servizi educativi e nelle scuole dell'infanzia vuol dire riconoscere il loro diritto all'educazione, il bisogno che hanno come tutti i bambini di essere accompagnati nel proprio percorso di crescita, a partire dal momento dell'ingresso e dell'ambientamento, che va progettato in relazione ai tempi e ai bisogni di ciascuno" - Decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 65.

*L'educazione inclusiva dev'essere appassionata di futuro* diceva Andrea Canevaro e i bambini, orientandoci lo sguardo proprio nella direzione del futuro, ci possono aiutare nella ricerca quotidiana che, accogliendo le differenze senza necessità di etichettarle, sostenga una cultura dell'infanzia rispettosa dei diritti di ciascun bambino di crescere, di imparare e di essere. Ognuno per come è.

*Il disorientamento pian piano ha lasciato spazio ad alcune soddisfazioni nel raggiungimento dei suoi piccoli, ma per lui grandi, traguardi sia a livello di competenze che nella relazione con i pari. Di fondamentale importanza è stata indubbiamente la collaborazione*

*con l'equipe di professionisti che hanno preso in carico il bambino. Gli scambi con la psicomotricista mi hanno fatta sentire più tranquilla, le sue osservazioni fatte al nido e le sue restituzioni mi hanno permesso di individuare le strategie più adatte a favorire l'integrazione del bambino nel gruppo e potenziare al meglio le sue capacità fisiche e sociali.*

E infine, a conclusione di una riflessione che continuerà a crescere e svilupparsi, mi piace citare nuovamente Elinor Goldschmied riportando le sue parole che chiudono un bel video<sup>4</sup> a lei dedicato dai suoi nipoti Emma e Matthew e che mi sembra possano rispondere ai quesiti aperti e a quelli ancora da nominare. Forse, parlando del bambino disabile nell'asilo nido, queste sono tra le parole più belle che ho incontrato e che possono aiutare sia nel lavoro con i bambini che in quello rivolto alle famiglie.

*"Non userei mai una frase che odio: "accettare". L'idea di accettare mi sembra fatalmente connessa con un ribasso. Accettare un ribasso? Neanche per sogno! Il nesso tra il bello e il brutto nella vita è un fatto inesorabile. Non puoi aver vette senza valli. Se vuoi vivere in pianura, pazienza! Avrai una visione limitata. Non abbiamo rispetto totale per la loro esperienza (dei bambini), sia le vette che le valli, tenendo in mente la meraviglia della vita, se mi permettete di esprimerla così..."*

<sup>4</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=8xr6UYODs4I>  
Memorial Film Tribute to Elinor Goldschmied 1910-2009 Visione consigliata dal minuto 3.45